07SPE02A0701 ZALLCALL 12 21:21:52 01/06/99

FESTIVAL DI SALISBURGO

Mortier: «Abbado sbaglia garantisco la qualità»

Gerard Mortier non accetta i motivi addotti da Claudio Abbado per legittimare la sua ribellione e fa capire anzi che il maestro italiano è un ingrato. Il direttore del Festival di Salisburgo si è preso alcuni giorni per rispondere ad Abbado, che l'1 gennaio aveva annunciato la rinuncia a dirigere due opere (la nuova edizione di *Così fan tutte* e una ripresa di *Tristano e Isotta*) in cartellone per il festival estivo. Ora però respinge le argomentazioni punto per punto. «Dopo essere stato per anni direttore musicale dell'Opera di Stato di Vienna, afferma Mortier nel comunicato diffuso ieri dall'agenzia austriaca Apa, Abbado sapeva tutto del sistema della rotazione applicato dai Filarmonici di Vienna, e non ha mai fatto nulla per cambiarlo». Anzi, afferma Mortier, è stato mio il merito di avere introdotto da alcuni anni al Festival di Salisburgo un maggiore controllo nel sistema di scambio degli orchestrali, che garantisce migliore qualità artistica. Inoltre a agosto 1999 c'è stato un nuovo incontro con i Filarmonici per ribadire e riconfermare le regole. In aggiunta il festival ha accettato più prove per il *Tristano*, concendendo addirittura a tutti i musicisti che avrebbero potuto suonare nell'opera di Wagner di partecipare alle due prove previste a Vienna.

Qui accanto, Christian De Sica e Massimo Boldi in una scena del film «Vacanze di Natale 2000», campione di incassi di queste feste Nella foto piccola Enrico Vanzina In basso a sinistra, Dino Risi e Leonardo Pieraccioni: due generazioni di registi a confronto

Commedia italiana tritatutto?

Un libro accusa: assolve i vizi nostrani e uccide l'altro cinema

ROMA È un'autentica requisitoria contro la commedia italiana - e il cinema comico che le gravita attorno - quella che Gianni Canova ha appena dato alla stampe col volumetto (Editoriale Mondo, 22mila lire) *L'occhio che ride*. Nelle sale natalizie, rispettivamente al secondo e terzo posto dopo l'hollywoodiano *Se scappi, ti sposo*, che è pur sempre una commedia sentimentale, furoreggiano *Il pesce innamorato* di Pieraccioni e *Vacanze di Natale 2000* dei fratelli Vanzina, ma il saggista milanese lo dà per scontato. Visto che scrive nell'introduzione: «Da molti anni, ormai, il cinema italiano vive sotto la dittatura della forma commedia. È una tendenza che viene da lontano, ma che proprio nell'ultimo decennio si è ulteriormente irrobustita e rafforzata». Saremmo precipitati, insomma, in un «regime di *monolinguismo* coatto», il che significa «che un unico genere si accaparra più o meno l'80% del mercato». Uno scenario, aggiunge Canova, «che non può non suggerire qualche amara riflessione anche sullo stato di salute della società italiana, che quel cinema produce e consuma».

A scorrere le 174 pagine del *pamphlet*, colto, polemico e a tratti orgogliosamente fazioso, si ricava l'idea che l'Italia odierna si merita il basso livello del suo cinema d'intrattenimento. Se Calvino, commentando sul *Corriere della Sera* dell'agosto 1977 la morte di Groucho Marx, scriveva che la sua arte svelava «di quanta bassezza è impastata ogni affermazione di prestigio, di quanto cinismo ogni pretesa di rispettabilità», Canova, per contrasto, si chiede perché «la nostra commedia non abbia mai saputo né voluto frequentare una comicità feroce come quella di Groucho: da noi, nella maggior parte dei casi, la commedia non irride i potenti, li adula, mette in scena con sorridente accondiscendenza lo spettacolo del miserabilismo, dell'ipocrisia piccolo-borghese, del conformismo». Per concludere: «Nel suo ridanciano e consolatorio realismo, la commedia è stata il *tritacarne* del nostro cinema. Cioè il genere che, a partire dagli anni Cinquanta, ha massacrato tutti gli altri, praticando una terapia intensiva di canonizzazione dei difetti dell'"italiano medio" e riscuotendo - forse proprio per questo - ampi consensi al botteghino».

Naturalmente, *L'occhio che ride* introduce dei distinguo, assolve solo in parte una gloriosa stagione dei cinema italiano (i Pietrangeli, i Risi, gli Scola, i Monicelli, i Germi) preferendo mettere sotto accusa la degenerazione «buonista» degli ultimi anni (Pieraccioni e Virzì inclusi), ma l'accusa risuona precisa, e Canova - tirando in ballo addirittura Burke e Kant - la sintetizza così: «Occultamento del tragico e rimozione del sublime». In altre parole, «è come se il cinema avesse deto ai *parvenues* emergenti della grande provincia italiana: non abbiate paura di mostrarvi, siete voi la *modernità*, il nerbo attivo della nazione, dite a tutti chi siete, come vivete, cosa mangiate, che mutande portate». Il dibattito è aperto, e chissà che i dati tutt'altro che incoraggianti della stagione in corso - anzi decisamente scoraggianti per ogni forma di cinema d'autore non omologata al codice commedia & affini - non offrano qualche motivo vero di riflessione. Per non morire «pieraccionani», «vanziniani» o «verdoniani»... MI. AN.

LA REPLICA

Enrico Vanzina: «Caro Canova, non sono d'accordo Noi raccontiamo la società, gli autori solo se stessi»

MICHELE ANSELMI

ROMA «E no, caro Canova, non è la commedia ad avere ucciso gli altri generi cinematografici in Italia. Gli altri generi si sono uccisi da soli: per mancanza di idee, di talenti, di sguardo. Almeno noi che facciamo commedie abbiamo mantenuto un rapporto col pubblico vero, loro no...».

Enrico Vanzina, 51 anni, romanista, commentatore di costume per *Il Messaggero*, scrittore di racconti nonché fratello dell'altro Vanzina, Carlo, il regista, accetta volentieri di discutere a distanza le tesi di *L'occhio che ride*. Reduce dalla partita all'Olimpico che ha visto trionfare i «lupacchiotti» e rallegrato dagli ottimi incassi di *Vacanze di Natale 2000* (è già a quota 20 miliardi, in un testa a testa con Pieraccioni), lo sceneggiatore si toglie subito dalla scarpa un sassolino: «È snob, oltre che sbagliato, dire che la commedia abbia assolto i vizi e i comportamenti sociali degli italiani. I grandi del passato - i Germi, i Risi, i Monicelli, i Pietrangeli - raccontavano l'Italia con una certa ferocia, ma secondo un codice di divertimento che resta una delle nostre qualità migliori. Semmai il fenomeno "buonista" è più recente. Una volta i registi di commedia potevano contare su attori come Manfredi, Sordi, Gassman, che non avevano paura di "fingersi" cattivi, anche sgradevoli, sullo schermo, di diventare maschere; oggi invece il regista-attore-sceneggiatore - penso a Benigni, Verdone, Nichetti, allo stesso Pieraccioni - ha paura di risultare antipatico, sicché edulcora e omogeneizza, e questo si sente».

Di chi è la colpa di tutto ciò?

«Non lo so, ma so che la commedia italiana ha vissuto una frattura. Negli anni Sessanta c'era a disposizione un parco-attori formidabile, oggi no. Spesso non sappiamo proprio a chi rivolgerci. Guardi, io stimo molto Paolo Virzì, trovo che nei suoi film abbia saputo raccogliere e aggiornare la lezione di Age e Scarpelli, ma pensi cosa poteva essere *Ferie d'agosto* se avesse avuto sul set un Sordi dei tempi migliori».

Lei dice: gli autori hanno fallito, non è colpa della commedia se il pubblico italiano preferisce Aldo, Giovanni & Giacomo a Piccioni, i Vanzina a Tornatore...

«Esempi sbagliati. Piccioni mi piace molto, trovo *Fuori dal mondo* uno dei film più belli degli ultimi anni. E Tornatore può piacere o no, ma di sicuro è uno dei nostri autori più di spicco, insieme a Moretti e Salvatores, che comunque i suoi successi più importanti li ha ottenuti firmando delle commedie. Poi, e qui apro un altro capitolo, c'è il timore di non piacere alla critica, di essere snobbati se si cerca di far ridere».

Faccia un esempio.

«Penso a Marco Risi. Un bravo regista, nato proprio con la commedia, ma poi spinto da una certa critica con la puzza sotto il naso a considerarla un genere inferiore. Peccato, ma qui il discorso si allarga. Perché il grande problema del nostro cinema attuale è proprio la scomparsa dei generi. Dal western di serie B è uscito Leone, dall'horror un talento come Argento, e poi c'erano i Patroni Griffi, i Damiani, papà (Steno)... ».

Ma i generi oggi li pratica la tv.

«Sì. È sul piccolo schermo che trovi il film di mafia, la storia d'amore strappalacrime, la vicenda edificante per bambini, lo sguardo sul cosiddetto sociale. A noi non resta che fare ridere. È un fenomeno planetario, guardi le classifiche straniere e troverà che dovunque una o più commedie locali tengono botta ai film americani. Diro di più: il film comico è l'ultimo baluardo dell'identità nazionale».

Lei sostiene che due volte all'anno il pubblico sceglie una commedia per sentirsi più italiano...

«Proprio così. Del resto, oggi in Italia ci sono solo due pubblici, antitetici: quello giovane che va dai 12 ai 26 anni, quello adulto e intellettuale. Il resto guarda la tv, non esce di casa. E siccome i giovani preferiscono gli effetti speciali, l'azione pura o la farsa generazionale, l'unica nostra chance è raccontare sullo schermo qualcosa di divertente e di buffo che parli proprio di loro».

Che è un po' ciò che fate con i vostri film, siano essi *A spasso nel tempo* o *Vacanze di Natale*.

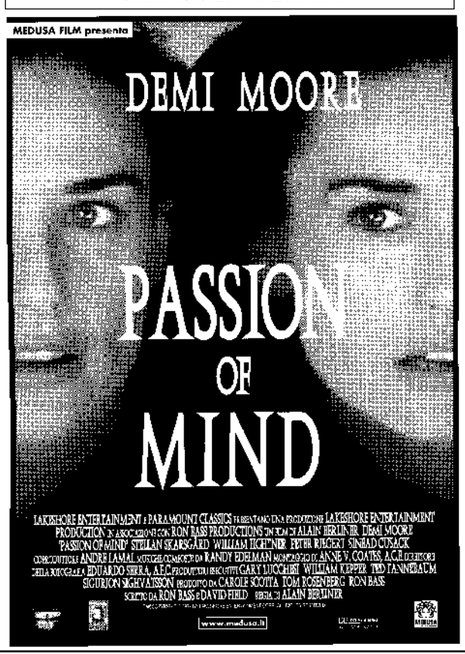
«So che non godono di buona stampa, ma funzionano al botteghino, fanno ridere e a volte permettono di raccontare in chiave satirica o umoristica l'Italia nella quale viviamo. Io accetto tutte le critiche, ma una - che risale a vent'anni fa - proprio non la mando giù: perché è ideologica e sbagliata».

Dica pure...

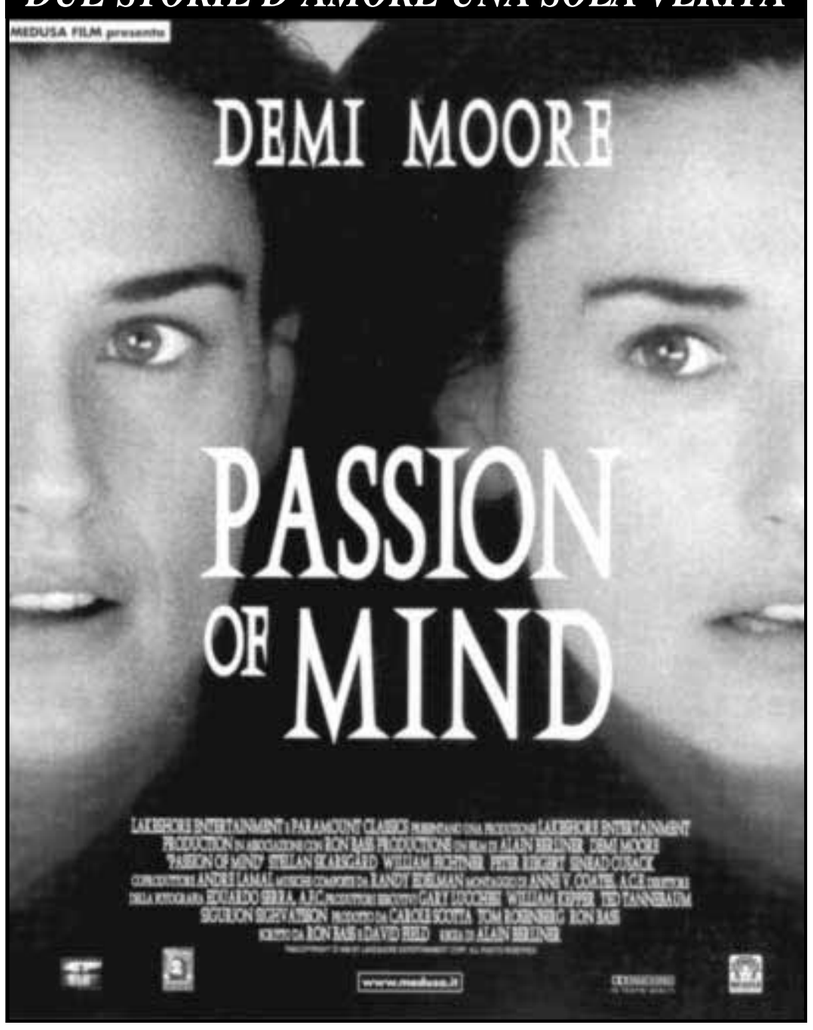
«Noi non siamo stati i cantori degli anni Ottanta, della società rampante, vorace e burina. *Yuppies* era un film contro quel modo di vivere, *Le finte bionde* prendeva in giro un certo tipo di donne del generone romano. Solo che non erano commedie a tesi. Come invece era *Il borghese piccolo piccolo*, film importante, terribile, purtroppo equivocato. Quando il "vendicatore" Sordi dava la criccata in testa al ragazzo, la gente in sala applaudiva. Allora ho capito che avremmo dovuto trovare un altro modo per raccontare l'Italia».

TEATRO IL VASCELLO
Dal 20 Gennaio
Manuela Kustermann
in
"Il gatto con gli stivali"
regia di Giancarlo Nanni
Una fiaba per adulti/bambini - Prenotazioni al 065881021

OGGI ai cinema di Roma
FIAMMA - GIULIO CESARE
ANDROMEDA - EURCINE
DELLE MIMOSE
DUE STORIE D'AMORE
UNA SOLA VERITÀ



OGGI IN CONTEMPORANEA AI CINEMA
ARCOBALENO 2 e CAPITOL 3
ore 15.30 - 17.50 - 20.10 - 22.30 ore 15.30 - 17.50 - 20.10 - 22.30
di Bologna
DUE STORIE D'AMORE UNA SOLA VERITÁ



LE STREGHE E MACBETH NEI CENTRI SOCIALI

Nello spazio culturale romano i Centri Sociali stanno emergendo come fattori e veicoli di produzione culturale «alternativa», riferendo tale aggettivo sia alla produzione che i Centri offrono - laboratori, musica, cinema, teatro che spesso non trovano la via dei circuiti tradizionali - sia al pubblico che i Centri stessi riescono a contattare - pubblico che, per i motivi più diversi, non frequenta i luoghi ufficialmente deputati alla cultura, e pertanto sicuramente più difficile ma anche più interessante da conquistare.

Anche il gruppo teatrale **LE STREGHE**, costituitosi sotto l'egida di Teatro Azione - composto di 9 donne, con la direzione artistica di Isabella Del Bianco - ha deciso quest'anno di iniziare un viaggio all'interno dei Centri Sociali per avvicinare giovani non tradizionalmente legati al circuito teatrale ufficiale allo scopo di sperimentare la validità dell'operazione culturale messa in atto dal gruppo.

L'obiettivo dell'operazione è quello di impadronirsi del teatro in maniera attiva rivisitando testi classici e contaminando grandi autori con problematiche di oggi, traendo dal proprio intimo elementi e sentimenti che assumano un valore universale (la follia, il dolore, il circolo vizioso delle passioni).

Lo spettacolo che viene proposto - già rappresentato il 16 dicembre a *La Torre*, e che verrà ripreso l'8 gennaio al *Corto Circuito*, e poi di seguito in altri Centri Sociali - è intitolato **Oltre la nebbia** ed è già stato rappresentato a giugno al Teatro dei Cocci. Esso affronta il tema della follia, intesa sia come esternazione delle proprie fobie e delle proprie ossessioni sia come metodo di appropriazione dei temi dell'ambizione, del delitto e del male che animano il Macbeth di Shakespeare. Rivisitare i motivi e le passioni che agitano Macbeth e la sua Lady attraverso le parole di Shakespeare, ma non necessariamente tramite la loro rappresentazione sulla scena.